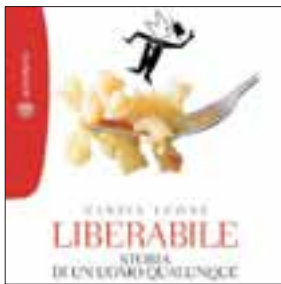


Recensioni

ESORDIO



DI STEFANO CIAVATTA

Le abitudini sono eversive, «ci si può contare sempre, e se le segui fedelmente, non ti abbandonano mai. Anzi ti custodiscono e ti proteggono». Lo sa bene un uomo di mezza età, senza nome, «un uomo qualunque» come recita il sottotitolo di *Liberabile*, romanzo d'esordio di Cinzia Leone (Bompiani, pp.192, euro 9,50). Un uomo che si ritrova improvvisamente in difficoltà, su tutti i fronti. Non ha più il suo lavoro da disegnatore industriale, abbandonato dalla moglie poco prima del trasloco nella nuova casa, appena comprata, con un mutuo esoso da pagare. Cosa fare?

Quando si corre verso una nuova opportunità bisogna abbandonare tutto,

Le precarietà è Liberabile

zavorre, pesi, fronzoli. Quando invece si deve resistere, per fare le barricate, occorre saper usare di tutto, senza vergognarsi di unire il basso e l'alto, il ricco e il povero, l'elegante e il volgare. E la naturale eleganza è l'unico complimento in quindici anni di matrimonio» che riceve l'uomo qualunque. Ma l'eleganza non è forse dare un ordine alla

precarità dei segni che sfuggono da ogni parte? Per l'uomo qualunque l'eligenza naturale si è travestita da abitudine, come una necessità. Quella di non far trapelare nulla delle sue difficoltà agli occhi del portiere e del condominio. Quindi gli stessi orari e vestiti, la stessa borsa piena però di giornali, lo stesso passo: tutto un rituale di «quando le cose andavano bene» ripetuto per tacere la verità, per sopravvivere.

Qualche volta succede che il maquillage non solo regga, ma s'imponga rovesciando le situazioni. «Allora i

miei trucchi funzionano? il portamento eretto, la piega dei pantaloni rinfrescata ogni mattina col ferro da stiro, una certa naturale eleganza?» si chiede l'uomo qualunque incrociando sul portone di casa un agente immobiliare che lo scambia per un potenziale acquirente del fantomatico attico. È un attimo e l'uomo qualunque rivela in un lampo,

quello dell'occasione, tutto di sé: «Signor Troni? Perché no. L'audacia non è uno dei miei difetti, ma la dissimulazione è forse una delle mie caratteristiche. Sopravvivenza la chiamo io». Un'altra casa allora da affrontare, altri segni che si ammucchiano nella

vita del disegnatore industriale di viti. Una casa che poteva essere la sua, tempo addietro, desiderata per una questione ancora! di segni, «la curva della scala vista da sotto, mi colpisce per la sua perfetta bellezza, quella spirale a sezione ovale col suo andamento lento» e

che ora, come Münchhausen sopra il pallone della propria precaria follia, visita da acquirente, prendendoci gusto. Appare in filigrana un'ombra di nostalgia: solo un'ombra perché il «disegno» di Cinzia Leone (grafica, illustratrice, giornalista, scrittrice di storie a fumetti) procede dritto e morbido: «avrei voluto progettare ponti, strade, palazzi. Studi troppo lunghi, costosi e complessi». Ma l'eleganza nasconde sempre un riscatto sopra una dignità difesa invisibilmente con i denti, fatta anche di scelte (perché prima o poi, si deve scegliere): «delle viti mi piaceva la spinta che la forma stessa produce, il gioco avvolgente positivo e negativo, vuoto e pieno, in cui tutto risulta aderente e compatto».

Bastano poche pagine per capire che la rassegnazione non è di questo libro, dove la dolente storia di un *Umberto D.* incrocia il vento nei capelli di *Hugo Pratt*. Inizia allora l'avventura: l'uomo qualunque ha un segno per tutti, anche per l'agente immobiliare, «un dio greco, alto un metro e ottanta, pelle scurissima, capelli lucidi, fisci e un'aria losca e ammiccante». La sua ele-

gante finzione (necessaria per tamponare i segni centrifughi del suo fallimento di mezza età), il suo apparire interessato all'acquisto di appartamenti di ogni tipo (ville, monolocali, magazzini, uffici), cambiando nomi e agenzie continuamente, diventa la sua missione. Decifra gli annunci, illumina il senso recondito dettato dai proprietari, scorre le case davanti al suo sguardo, le mani che aprono gli appartamenti, le voci che lo accompagnano in visita: gli dona nuova fisionomia, indovinando spesso i segni delle altrui esistenze, «fascinoso diceva lei, il fascino deve averla ossessionata per tutta la vita, per questo l'ha usata come prima parola nell'annuncio». Il protagonista prende confidenza di nuovo con la vita. E siccome Cinzia Leone si nutre da sempre dell'immaginario dei fumetti dove a distanza di una striscia può succedere di tutto, l'avventura dell'uomo qualunque si trasforma in peripezia, tra progetti, amori e impedimenti.

Liberabile è un esordio elegante, un libro già scritto anzi già «visto» dalla sua autrice. Racconta la precarietà esistenziale di una persona adulta, che si nutre di attenzione, curiosità e discrezione per il mondo, sia quando sono tutte le porte a schiudersi di fronte, sia quando si riesce appena a chiudere la propria per proteggerci.

RACCONTI

Il cacciatore della sua anima

LONDON. Pubblicati gli ultimi due racconti dell'autore di «Martin Eden», morto a soli 40 anni. Archetipi della fantascienza e prototipi junghiani.

DI GIAN PAOLO SERINO

Un Jack London dimenticato, quasi inedito in Italia dove si continua a considerare il grande scrittore californiano, nato a San Francisco nel 1876 e morto a soli 40 anni nel 1916, uno scrittore per ragazzi. London, invece, oltre che autore de *Il richiamo della foresta* e di *Zanna Bianca* (due tra i testi che insieme ai libri di Melville e Poe contribuirono ad aprire quel sarcofago in cui l'America aveva seppellito le proprie origini), è stato per tutta la sua breve ma intensa esistenza un vero e proprio *Cacciatore di anime*.

Come il titolo della raccolta, curata da Davide Sapienza per Mattioli 1885 (pp. 94, euro 10), che riunisce gli ultimi due racconti scritti da London: *Il Rosso* e *Il Figlio del mare*. Pubblicato postumo nel 1918 *Il Rosso* anticipa in modo incredibile alcuni archetipi della fantascienza come *The Sentinel* di Clarke, che ispirerà Kubrick. Il racconto diventa un luogo di archetipi della storia dell'uomo, lo stesso London confiderà alla moglie di «trovarsi sull'orlo di un mondo nuovo, terribile e meraviglioso che ho quasi paura a guardarci dentro». Quel che sconvolge nella lettura è come si avvicini molto alle teorie junghiane esplorando nuovi territori della mente. Lo scrittore che più di ogni altro aveva esplorato la crudeltà e la brutalità, per citare Jung, «dell'indebito adomesticamento della psiche nel nome della civiltà», supera «l'inconscio collettivo» per scrivere come «nei sogni c'è molto più di quello che sappiamo. I sogni vanno nel profondo arrivando forse anche a prima dell'inizio». Una verità che ci rivela come London aveva sempre colto nella sua vita furiosa danza con la vita a livello irrazionale ma che si era limitata a descrivere, quasi non sapendo come affrontarla.

E il secondo racconto, *Il Figlio del Mare*, scritto otto giorni prima di morire, testimonia quella profondità che aveva anche fisicamente caratterizzato tutta la sua vita fatta di avventure, viaggi, navigazioni. Come se il London, ormai minato nel corpo dagli eccessi della sua esistenza (si legga, ad esempio John Barleycorn, tradotto in Italia con *Memorie di un bevitore*), avesse compreso in una sorta di testamento non solo spirituale ciò che Jung scrisse anni dopo: «Quando una situazione interiore non è a portata di livello cosciente, allora accade all'esterno, sotto forma di destino».



TACCUINI

Homo Sovieticus secondo Sereža

DOVLATOV. È il caso editoriale della Sellerio, l'inedito scrittore russo, autore di nove volumi in quasi vent'anni. Un «classico moderno» da leggere.

DI SERGIO CRIVELLO

Sergej Dovatlov è un caso. Non nel senso dello scrittore rimosso, misconosciuto, dimenticato. È un caso che né Adelphi né Einaudi lo abbiano in catalogo. Merito allora della Sellerio che se lo tiene stretto e di Laura Salmon, traduttrice e curatrice di ognuno dei nove libri pubblicati finora. Dal primo, *Straniera*, irresistibile esordio, sono passati 18 anni. Non sono pochi. Era il 1991, un anno dopo la morte dello scrittore. Quando Dovatlov giaceva sperduto nei remainder's italiani, in piena crisi della casa editrice palermitana, fu il successo di Camilleri a rilanciare i suoi destini letterari. Nel frattempo la fama di Dovatlov in Russia è aumentata, fino allo status di classico. Non il «demoniaco abissale angosciato dell'eredità dostoevskiana» come diceva Silvio D'Arzo. Neanche il dissidente apocalittico e feroce alla Solženitsin. «Uccidetemi pure. Sventratemi. Ma i nostri fiammiferi sono migliori di quelli americani» così rispondeva alle lettere furibonde degli esuli russi newyorchesi che giungevano sulla sua scrivania di direttore del «Nuovo Americano», cariche di odio antisovietico. Dovatlov fu un «classico» per cui fu sufficientemente drammatico l'esilio, definito «la notizia più tragica dopo la morte di Anna Karenina».

Ecco allora un altro volumetto intitolato il «Giornale invisibile» (pp.169, euro 11), la seconda puntata del «Libro invisibile» dove lo scrittore aveva raccontato la cronaca autobiografica della sua fallimentare carriera letteraria fatta di rimandi, rifiuti e censure. Qui invece Dovatlov racconta l'avventura da giornalista in terra americana fatta di grandi aspettative e altrettante delusioni. In America ci era arrivato nel 1978 da solo e con una valigia, unico bagaglio che l'Urss concedeva di portar fuori. Un anno prima era arrivato il microfilm del «Libro Invisibile». Di libri invisibili, compreso questo «Giornale», Sereža fu costretto a metterne da parte molti, pubblicati solo in America. «La letteratura è la mia vita», e in questo senso - come racconta il rimpianto Mauro Martini - «è stato l'ultimo scrittore sovietico prima del neocapitalismo, quando ancora la letteratura aveva un ruolo fondamentale nella cultura russa». Dalla generazione successiva al periodo post staliniano, molti, KGB compreso, si aspettavano l'epigono di Ivan Denisovic, e non un Bukowski riforgiatosi sapientemente tra Cechov e Puškin.



WESTERN

Il cowboy ferito non è McCarthy

EVERETT. Altro libro «polveroso» del prolifico scrittore americano. «Vento e pickup che si girano nelle radure» ma «Meridiano di sangue» è lontano.

DI FRANCESCO LONGO

«Guai in vista, sceriffo?». Bisogna avvertire subito che Percival Everett non è Cormac McCarthy. E bisognerebbe anzi precisare ancora prima che McCarthy ha dato una tale iniezione di qualità letteraria al genere western, che tra lettori, autori e addetti l'interesse è cresciuto, nel solco tracciato dai suoi libri. Senza McCarthy, forse, neanche avremmo avuto tra le mani Everett. Si pensi, in altri campi letterari, quanti gialli di ambientazione medievale sono usciti e hanno venduto migliaia di copie dopo il *Nome della rosa*. Comunque, la casa editrice Nutrimenti ha pubblicato l'ultimo ultimo polverosissimo romanzo di Everett che si intitola *Ferito* (pp. 236, euro 16).

Hunt, il protagonista del libro, è un nero che lavora in un ranch e coltiva interessi culturali. Va a lavorare da lui un certo Wallace. Entrambi sono caratteri duri e di poche parole. Dopo poche pagine si trova l'episodio che genera suspense fino alla fine della storia: «Hanno trovato un ragazzo morto». Il ragazzo morto è chiaramente Wallace. Di lui si scopre presto che era un omosessuale e si può dire che il tema del libro sia indagare l'intolleranza verso la figura del cowboy gay nell'America del west. Il tema ricorda inevitabilmente il film *Brokeback Mountain*.

Il genere western, perché che Everett lo voglia o meno di questo si tratta (anche se dichiara «non ho mai scritto western») è un tipo di letteratura molto codificata, facile da riconoscere e tremendamente adatta alla narrazione. Per quanto un western possa essere malriuscito, qualcosa di tipico basterà per riabilitarlo. Anche in *Ferito* c'è tantissimo vento, pickup che si girano nelle radure, banconi e sgabelli, fucili che vengono puliti, e vita nel ranch e torrenti, e soprattutto frasi come: «Aveva pianificato di saldare la lama una volta calato il sole», o «Aveva perso Susie durante una primavera senza pioggia». Everett sa anche scrivere belle scene, ma non è McCarthy. Ed è per questo che insieme a frasi come «l'aria era ancora calda ma sentivo l'incombere dell'autunno», ce ne sono altre che girano a vuoto. Come: «era una terra inquietante, secca, remota e selvaggia. Era questo il motivo per cui amavo il west». E sono proprio queste frasi che invece, a noi, fanno leggere i libri western ma non ce li fanno amare.

